

Chi nun z'ajjuta, fija mia, s'affoga

di MARCELLO TEODONIO

Il nostro impegno “militante” è e rimane quello dell’attenzione (lo studio, la diffusione) alla lingua madre, al dialetto, che è la lingua della Verità e della identità. E questo è tanto più interessante e centrale oggi quando davvero le trasformazioni in atto stanno mutando radicalmente ogni nostra espressione e ogni nostro linguaggio tanto da mettere in dubbio perfino la “necessità” del dialetto. Come è noto si tratta di un discorso complesso e peraltro centrale, che qui dunque accenno soltanto, soprattutto per ricordarci, qualora ce ne fosse bisogno, che appunto questa nostra militanza non si può distinguere dalla riflessione sulla realtà del mondo che ci sta intorno e delle sue impressionanti velocissime trasformazioni. Non si tratta dunque di uno studio retorico e chiuso al mondo di chi si occupa di queste tematiche, seguendo in ciò il vizio storico di molti “intellettuali” che si chiudono nella loro competenza dorata, ma si fa lettura e interpretazione del mondo che ci circonda.

E quando penso agli intellettuali chiusi al mondo, mi viene sempre in mente la feroce ferocissima diatriba che nel 1837 vide protagonisti gli intellettuali romani che si accapigliavano per decifrare una iscrizione romana rinvenuta a Todi, mentre intanto l’epidemia di colera stava avanzando implacabilmente appunto verso lo Stato romano.

Per questo mi piace, e lo dico con la certezza di rappresentare la medesima volontà di chi ci ha preceduti in questo lavoro (i nostri grandi maestri) e degli attuali grandi maestri, mi piace che a lavorare su questi temi ci siano (e sempre più!) forze giovani e peraltro già molto competenti. Le quali forze poi partono da quello che appunto gli studiosi delle generazioni precedenti hanno segnato (e molti continuano a segnare!) con quella competenza e quella passione che è condizione indispensabile per proseguire il lavoro.

Tutto questo ci serve per introdurre un dato alla fin fine molto semplice. Abbiamo un gran bel numero di giovani studiosi che stanno lavorando sui temi e sulle questioni “nostre”: le vicende della lingua viste

sempre in costante e necessario rapporto con i contesti storici, politici, culturali. Tanti giovani. E anche tante giovani. Giacché è inutile che lo neghiamo: la questione femminile del riconoscimento nei fatti del ruolo e delle presenze della donna nella società degli studi è ancora drammaticamente attuale, pur essendo, per carità, nettamente migliorata rispetto, che so io, anche ai tempi della mia giovinezza (ché, sì, sono ormai passati anni, ma insomma non stiamo parlando di secoli fa).

E la prova di quello che sto dicendo è data anche da un fatto: stiamo lavorando a un progetto di analisi della storia della critica belliana, dai contemporanei a Belli ai nostri giorni. Sarà un lavoro che ci permetterà non solo di ripercorrere appunto come il testo di Belli (che, non lo neghiamo, è molto articolato) sia stato analizzato, recepito, diffuso, nella storia della critica letteraria (e più in generale della società) italiana, ma al tempo stesso davvero di ripercorrere la storia d'Italia (ma anche d'Europa) attraverso appunto la "fortuna" e la valutazione di un autore così complesso. Ebbene, nella lista dei 35 "belliani", su cui stiamo lavorando, da Luigi Morandi a Eugenio Ragni, di studiosi ce ne sono due (Egle Colombi e Maria Teresa Lanza). Dunque il tema della presenza femminile negli studi è davvero centrale. Ed è perfino banale ricordare che questa minima presenza sia del tutto coerente al resto delle presenze e dei ruoli nella società italiana (e non solo italiana).

Anche in questo senso perciò siamo compiaciuti del lavoro che nel nostro ambito stiamo compiendo, come peraltro dimostra questo numero della nostra rivista, nel quale appunto appaiono saggi davvero articolati di quattro giovani, di cui tre studiosi.

Il nostro numero si apre con il contributo di Rita Severino sulle "voci" di donne nei sonetti di Belli. Una analisi davvero approfondita, e vorrei dire eccellente, appunto sull'argomento specifico non solo della presenza del mondo femminile nei sonetti, ma proprio delle "voci", e dunque degli stilemi, dei fonemi, dei modi di dire (ai quali necessariamente corrispondono idee, valori, giudizi) dell'universo femminile, che ovviamente si distingue (non può non distinguersi) da quello maschile. E un aspetto fondamentale e centrale è che questa analisi non è per segregare in un ambito chiuso (o, peggio, "minore") della lingua e dunque della storia e della presenza femminile nel cuore della città di Roma. Da questa analisi puntuale e davvero ricca vengono fuori tanti elementi. A me piace sottolinearne uno: l'assoluta "normalità" con cui vengono presentate queste presenze e queste voci, il che oggi può definirsi una osservazione banale e scontata (anche se con moltissimi dubbi!) ma che all'epoca costituiva davvero una sconcertante e assolutamente nuova presenza nel mondo della cultura e della letteratura:

donne protagoniste, coi loro linguaggi, con il loro mondo, con i loro punti di vista! Un elemento insomma che ancora una volta ci conferma sul valore trasgressivo e potentissimo della scrittura di Belli. E la conclusione (che verrebbe di definire paradossale rispetto a quei tempi... ma anche, ripeto, a oggi) è che ne viene fuori una figura della donna assolutamente individuata e, se non proprio emancipata, certamente in posizione critica rispetto ai ruoli in cui la prepotenza maschile (in questo del tutto confermata dalla presenza e dal dominio, ideologico e politico, di Santa Madre Chiesa) la costringeva. In questo senso l'analisi di Severino è davvero ricca di contributi e di esempi, che forniscono davvero «un ritratto di donne dignitose, energiche, risolte e pronte al sacrificio, qualunque fosse la sua forma, pur di riconquistare il diritto di vivere e di riaffermarsi come forza trainante della società».

Il secondo saggio del numero, firmato da Chiara Caputi, ci porta dentro un "belliano" (ci sia concesso questo azzardo critico... ma poi mica tanto azzardo!) della cultura e del teatro novecentesco, e cioè i testi e le proposte del teatro di Dario Fo, tra "giullari, dialetto e tradizione popolare". La puntuale analisi della giovane studiosa affronta sia la questione del rapporto tra lingua nazionale e lingue locali nei testi di Fo, e in particolare del monologo *Lu Santo Jullare Francesco*, sia come questo mélange linguistico sia al tempo stesso la lingua coerente a una visione del mondo fortemente critica dei valori della cultura dominante. Beninteso: la cultura dominante di allora, del medioevo di Francesco, e la cultura dominante contemporanea a Fo, fatta di compromessi e menzogne ideologiche.

Il terzo contributo è affidato a un'altra giovane studiosa, Ludovica Germani, dedicato a un aspetto particolare della storia e della cultura d'Italia: la presenza in ogni parte del paese di realtà, vicende, documenti, degni di attenzione, giacché come ben sappiamo «gli archivi comunali sono depositari di una storia che non ha a che fare solo con fatti splendidi o rumorosi, ma con i più piccoli particolari delle condizioni religiose, economiche, politiche e civili di un popolo». L'attenzione della studiosa si è fermata su una raccolta davvero enorme di testi volgari marchigiani che furono raccolti dallo studioso ottocentesco Carisio Ciavarini, il cui scopo era quello di «dare alla luce i documenti che testimoniassero, fin dall'epoca medievale, il desiderio di libertà e di indipendenza del popolo marchigiano: le costituzioni comunali, gli statuti, i decreti comunali dei regimi magnatizi e popolari, i documenti commerciali e pratici». Una vera e propria storia parallela insomma a quella che siamo abituati a conoscere, fatta com'è di documenti e di informazioni concrete e di dati materiali perfino sconcertanti nella loro materialità.

Chiude questo numero della rivista la terza e ultima parte del regesto delle lettere inviate a Giuseppe Gioachino Belli curato da Davide Pettinicchio. In questo numero si tratta delle lettere spedite a Belli tra il 1835 e il 1837, che in tutto furono 504, di ognuna delle quali Pettinicchio scrive autore, contenuto, contesto, riportando spesso brani autografi. Questo lavoro fatto da Pettinicchio completa la sua formidabile edizione delle lettere di Belli: Giuseppe Gioachino Belli, *Epistolario (1814-1837)*, Macerata, Quodlibet, 2019, un testo che davvero è pietra miliare fondamentale degli studi belliani di sempre, e che con questo regesto si completa.

Lo dico qui con assoluta certezza: soltanto la pubblicazione di questo regesto costituisce un eccezionale contributo che la nostra rivista sta dando agli studi su Belli, ma direi più in generale sugli studi della cultura italiana. E aggiungo che su questa impressionante mole di dati e di contributi, tutti peraltro sottoposti ad analisi rigorosa dal nostro Pettinicchio, bisogna continuare a lavorare con contributi, conversazioni, approfondimenti. Penso infine, e lo propongo al nostro Centro Studi, che a questi tre contributi bisognerà dare una forma ancor più definita e assoluta pubblicandoli in un volume a stampa.